

## **INTERVENTO DI GIUSEPPE TRIPOLI:**

### **LA MAPPA DELLE FILIERE PRODUTTIVE**

Voi avete nella cartella un documento dal titolo “Filiera produttive e territori: prima analisi” del quale non vorrei parlarvi se non per dirvi alcune poche cose. La prima cosa che vorrei dirvi è che io condivido moltissimo l’impostazione che è stata data ai lavori della giornata e il lavoro che ha portato a questi lavori, e le cose che diceva anche poc’anzi il presidente Lobello. C’è un gap che va ricucito il più rapidamente possibile – e in questa direzione si sta lavorando – tra la filiera della formazione e la filiera dell’impresa del sistema produttivo. Come ricucire questo gap; con quale prospettiva e con quale logica, è il tentativo che questo documento che vi è stato messo in cartella vuole in qualche modo affrontare. Io lo chiamo realmente un working in progress, non perché quando uno presenta un documento cerca sempre di cautelarsi per le possibili critiche, ma perché è effettivamente un working in progress. È un punto non d’arrivo ma di partenza di un’analisi che abbiamo condotto sul tema della filiera, che presenta tanti limiti. Per esempio, è un’analisi a livello regionale che non può tener conto della completa disponibilità di dati a livello territoriale. Alcuni dati sono stati ricostruiti, quindi troverete delle differenze di livello tra dati nazionali e dati territoriali. Che per esempio, tiene conto di una ricostruzione delle filiere, di cui adesso vi dirò, che ovviamente può anche essere discutibile.

Che cosa intendiamo per filiera? E perché abbiamo affrontato il tema della filiera e del sistema di produzione parlando del tema delle filiere produttive sul territorio?

Abbiamo provato a ricostruire il tema della filiera a partire dal gol. Il gol segna il punto per la squadra, ma dietro chi fa il gol c’è la squadra, c’è il centrocampista, c’è il mediano, ci sono i difensori, c’è il portiere, ecc... che cos’è il gol? Il gol è il prodotto-servizio che viene messo sul mercato, ma dietro questo prodotto c’è tutta una filiera, che parte dalla creazione, dalla trasformazione, dall’irrobustimento dal tema di servizi, fino alla delivery finale che fa sì che il tiro arrivi in porta facendo gol. Questo è un po’ il tema che noi abbiamo voluto ricostruire con questa analisi, con questo documento sulle filiere. E abbiamo individuato come potete vedere, e scorrendo il documento, diciassette filiere. Di queste, di sedici abbiamo irrobustito l’analisi con dei dati anche territorialmente più consistenti. Quali sono questi dati? I dati che segnano di quella filiera le componenti dei sistemi dei servizi, della prima produzione, della trasformazione, della logistica, del marketing, il valore della filiera stessa. Per fare un esempio: dietro una automobile c’è dietro un grande lavoro che è fatto di materie prime, che è fatto di design, di ingegneria, di servizi di produzione, di impianti che vengono immessi all’interno di sistemi meccanici per produrre l’automobile, di sistemi di lavorazione a volte artigianali per produrre il pellame, le fodere dell’automobile; di sistemi che consentono poi la vendita, di distribuzioni, di marketing, ecc... Ecco, il prodotto-automobile arriva sul mercato, ma dietro questo prodotto c’è dietro tutto questo, ivi compreso i sistemi di innovazione, di ricerca e di elaborazione, che molto spesso scompaiono quando si parla del prodotto. Non si individuano dietro il prodotto ma in realtà ci sono. Allora, questo è il tentativo che abbiamo fatto, che è un primo lavoro che mettiamo a disposizione ed è in discussione. Detto questo, io vorrei fare due riflessioni per inquadrare il lavoro che stiamo facendo.

La premessa che sottolineavo all'inizio è che oggi l'importante è colmare il gap tra sistema della formazione e sistema produttivo. Quali sono le tendenze verso cui sta andando il nostro sistema produttivo? Perché la prima domanda di fondo è questa: verso dove va il nostro sistema della produzione? Perché, per evitare che ci sia un inseguimento ad una cosa che è già stata, cioè che il sistema della formazione si metta ad inseguire ciò che è stato e non ciò che sta per essere o che domani sarà, occorre chiarire bene qual è il movimento dell'evoluzione del sistema produttivo italiano. Io per chiarire questo direi che l'elemento di fondo è che oggi il sistema italiano, al netto di prevedibili ed imprevedibili eventi, è immerso nel brodo della mondializzazione, della globalizzazione. Oggi non c'è più un mercato interno ed un mercato estero, siamo invece immersi nel mercato globale e questo a tutti i livelli e a tutte le dimensioni: a livello di import, a livello di export, a livello di investimenti diretti che vanno nel nostro Paese e si dirigono nel nostro Paese. Oggi si è sul mercato in generale, non si è sul mercato interno od estero, si è sul mercato. Le imprese italiane questo percorso lo stanno facendo. Il sistema produttivo italiano sta crescendo in quello che i tecnici chiamano "grado di apertura internazionale" costantemente; cioè sempre più c'è un rapporto di import/export in investimenti esteri con il resto del mondo con il mercato globale.

Detto questo vorrei fare una sottolineatura su un aspetto che mi sembra delicato: l'importanza dell'export in questa fase per il nostro sistema produttivo. Oggi il PIL italiano se cresce, cresce per la componente dell'export. L'ISTAT dai dati trimestrali diffusi – credo – ieri, ha mostrato che la crescita del PIL, che è un po'

meno dell'1% legato all'export, cerca di controbilanciare la produzione della domanda. Allora, guardare all'export, anzitutto, all'interno di questa dinamica globale che vi dicevo, e non guardare ad un qualcosa che sarebbe importante, utile o ad un dover essere del nostro sistema produttivo, ma ad una necessità, ad una via obbligata che le nostre imprese stanno percorrendo. Quindi, collegare il significato della filiera anche alla quota di export ad essa collegata, è un passaggio importante. Per andare ad un esempio concreto. Nel prossimo anno si prevede che la domanda estera verso i beni prodotti italiani crescerà del 3%. Noi dovremmo essere in grado di catturare questa domanda, quindi dovremmo essere come sistema produttivo in grado di sturare quei colli di bottiglia che oggi impediscono alle nostre imprese di esprimere tutte le loro potenzialità. I colli di bottiglia che impediscono tutto questo sono tanti; di alcuni di essi oggi non ce ne occupiamo. Il tema della dimensione, per esempio, è un tema importante che si sta cercando di affrontare.

Uno dei colli di bottiglia, mi avvio alla seconda riflessione che vorrei fare, è il fatto che ci siano competenze professionali adeguate alla domanda che si affaccia per le imprese italiane. Cioè, tutti gli studi dicono che nella crescita del valore aggiunto oggi, è importante la quota di conoscenza professionale che viene immessa nel ciclo produttivo. C'è un rapporto più che diretto tra quota di professionalità e quota del valore aggiunto finale, e questa è la considerazione generale. Dentro questa considerazione generale si colloca quello che diceva poc'anzi il Presidente Lobello. Le imprese italiane mostrano tante analisi che dimostrano come ci sia una difficoltà di reperimento – specialmente in Italia – di figure tecnico-professionali. Allora,

quella legittimazione tecnico-sociale si radica non in una rivalutazione valoristica della formazione tecnicoprofessionale, ma in una esigenza per il nostro Paese di poter fare il loro mestiere, quindi di poter crescere e di permettere al nostro Paese di crescere. Questa difficoltà di reperimento dipende da tanti motivi: da mismatching, che sono figure che non vengono recuperate; da dipende soprattutto da un non esatto orientamento della linea di formazione finora seguita verso le esigenze del sistema produttivo. Lo dimostra un dato:

in Italia più di 1/3 delle aziende fa formazione professionale in casa. Questo è un dato probabilmente ineliminabile, ma una quota così consistente di aziende che fanno formazione professionale in casa, vuole dire che il ciclo della formazione tecnico-professionale, come vogliamo cambiare anche in base alla recente riforma dell' Art. 52 della L.132, va in una direzione sbagliata. Allora, riorientare fortemente le figure tecnico-professionali verso le esigenze delle imprese. E qui faccio una sottolineatura importante. Per tenere e far crescere la nostra quota di presenza sui mercati internazionali, dentro un sistema globale, occorre fare tre cose: 1) mantenere sui territori le competenze distintive, quei saperi anche tradizionali che costituiscono il vero valore aggiunto nella catena del know-how di una certa fiera. I calzaturieri italiani hanno vissuto momenti anche drammatici in questi ultimi anni, perché ne sono usciti? Perché hanno saputo tenere e rafforzare quel loro sapere tradizionale che si radicava nell'artigianato, nelle botteghe, in una manualità molto evoluta che ha fatto sì che anche le grandi firme hanno dovuto rivolgersi al sapere italiano per aggiungere valore al loro brand. Primo tema è quello di mantenere le competenze distintive che fanno il valore aggiunto. Il secondo tema è di aggiungere quelle competenze che oggi servono per agguantare i nuovi mercati. Anche qui mi limito a fare tre riferimenti. Il tema dell'energia. Oggi gestire bene i processi di valore energetico è un "must". Esperti in gestione di questo tipo, che un tempo erano stati sottovalutati, vanno profondamente recuperati e rilanciati. Il tema della società che si fa anziana. Non è un tema solo italiano od europeo, è anche cinese.

Allora, re-immaginare i prodotti che sono stati elaborati in questi anni e che hanno fatto il successo del nostro Made in Italy e delle nostre aziende, per una società che invecchia, vuol dire reinserire esperti, formandoli adeguatamente, affinché innervino tutte le filiere, dal turismo all'arredamento della casa, all'uso degli elettrodomestici, ecc... Il tema della relazionalità. Il nostro è un sistema produttivo in cui adesso il valore aggiunto di una media azienda per l'80% viene fatto fuori dalla stessa azienda. Viene fatto in un sistema di relazioni molto distribuito con tante piccole e medie imprese di cui la media impresa recupera il valore finale, aggiungendo magari il brand per andare all'estero. Questo sistema noi dobbiamo farlo evolvere, si sta già evolvendo, lo stiamo accompagnando. Per esempio, tutto il sistema delle reti, dei contratti di rete, è un sistema che accompagna la ricostruzione di questo processo. Allora, bisogna formare tecnici capaci di aiutare questi sistemi di rete, di relazionalità fondati su sistemi tecnici, come figure nuove con competenze nuove. Allora, saperi tradizionali che fanno crescere il valore aggiunto e saperi nuovi. Nel documento in questione vedrete che ci sono tabelle che fanno una sintesi della situazione nazionale delle diciassette filiere. Ci sono dei dati territoriali e regionali di cui abbiamo voluto sottolineare tre aspetti: il fatturato della filiera nella regione, il numero delle aziende delle unità locali della filiera nella regione, e il

grado (...) della regione. Perché questi tre dati? Ci dicono quanto pesa in termini economici una filiera; quanto grande sia il livello di articolazione o frammentazione del sistema produttivo; ed infine quanto pesa in termini di occupazione di cui bisogna tener conto nel fare le riflessioni. Io mi auguro che questo sia un documento di discussione a livello territoriale affinché se ne faccia una verifica ed un arricchimento, ma anche una critica, una ri-articolazione perché serve a capire e a leggere quello che sta accadendo. E' un testo molto empirico e molto poco consolidato dal punto di vista della certezza accademica, ma è una chiave che a me sembra realistica con la quale approcciare con quello che sta accadendo nel sistema produttivo italiano. Affinchè gli ITS siano una creatura viva, occorre che essi siano perfettamente agganciati alle aziende del territorio, alle esigenze delle aziende del territorio in una logica nazionale. Cioè il lavoro da fare è quello per cui gli ITS si insediano in un luogo dove il sapere e l'importanza di quella filiera è rilevante, ma al servizio di una dimensione nazionale. Questa credo che sia la difficoltà del lavoro che andrà fatto ma penso che sia essenziale. Ogni polo deve avere una dimensione nazionale pur essendo profondamente radicato nella dimensione territoriale.

